

accennano allo sviluppo di germi sani e promettenti con la Germania, malaticci e sterili con l'Austria.

Io, al pari dell'onorevole Ellena, non mi lascio impressionare dal disquilibrio della bilancia doganale, per ciò che riflette lo sviluppo economico e l'attività vera di un paese. Trovo però degna di considerazione l'acuta osservazione dell'onorevole Ellena, suffragata da un identico giudizio di Léon Say; che cioè nei paesi dove la circolazione monetaria è travagliata da debolezza, e grande è il loro debito verso l'estero, non havvi che un modo solo veramente efficace per superare le difficoltà, ed è quello di aumentare la loro esportazione. E questo è il caso dell'Italia.

Nota, soltanto di passaggio, che, malgrado il significato più o meno tradizionale di certe frasi, io faccio molta differenza fra bilancia doganale e bilancia commerciale ed economica. La prima registra soltanto le nude apparenti cifre di entrata e di uscita; la seconda invece riassume tutte le varie correnti economiche, anche quelle che sfuggono alle dogane, e reintegra i valori colmando le differenze. La teoria della semplice bilancia doganale ha fatto il suo tempo, quantunque sotto certo modo d'intendere le idee protezioniste, cosiddette tutelatrici del lavoro nazionale, essa minacci di tornare nuovamente in onore. Ma, ripeto, per quanto si voglia misurare la vitalità economica di un popolo sull'entità reale dei suoi traffici e non sull'equilibrio più o meno apparente della sua bilancia doganale, tuttavia, quando al disquilibrio permanente della bilancia corrispondono altri fenomeni concomitanti e gravi, allora essa non può più considerarsi scompagnata dai medesimi e può assumere una importanza veramente eccezionale.

Giudicando i trattati da questo punto di vista, meritano il nostro suffragio? La bilancia doganale, salvo un solo anno, il 1871, ci fu quasi sempre contraria, come lo fu del resto a quasi tutti i paesi civili; ma i termini di paragone fra noi e questi altri fortunati paesi si arrestano sul limitare del 1877. Fino ad allora, come in essi, il disquilibrio apparente della bilancia doganale camminava parallelo al moto robusto ed ascendente del traffico nazionale che da un miliardo e 487 milioni nel 1862, saliva sino a 2 miliardi e 646 milioni nel 1876. Nel decennio 1877-87, salvo poche e spiegabili oscillazioni, i traffici

italiani fecero sosta nel loro incremento e si mantennero stazionari. Non si progrediva, ma non si indietreggiava; erano però i sintomi primi della malattia, che doveva più tardi esplicarsi in tutta la sua pienezza.

Per superare questo periodo di stasi, occorreva studiare le cause, combatterle e stimolare la circolazione del sangue nelle arterie nazionali, per riprendere il moto progressivo dei nostri traffici. Avvenne il contrario. Invece di rimuovere le cause del malessere, se ne crearono delle nuove; pensammo di chiuderci nel guscio, quando proprio avevamo bisogno di moto e di espansione. La tariffa generale del 67, e la rottura degli accordi amichevoli con la Francia, contrassegnano questo doloroso periodo della nostra storia economica. Le conseguenze dovevano esser fatali! Alla stasi successe la discrasia, e cominciammo a discendere la parabola, senza che ancora si accenni a fermarci.

Il commercio speciale da 2 miliardi 515 milioni nel 1876, discese a 2 miliardi 215 milioni nel 1890 ed ha raggiunto appena la cifra di 1 miliardo 912 milioni nei primi undici mesi del 1891; con una contemporanea eccedenza nelle importazioni, che da 99 milioni nel 1876 ascende a 424 milioni nel 1890 e segna 230 milioni nei primi undici mesi dell'anno 1891.

Questo fenomeno morboso, che riflette il movimento complessivo dei nostri traffici internazionali, cioè sproporzione crescente fra esportazione ed importazione, parallela all'anemia progressiva dei nostri traffici complessivamente presi, si localizza poi in modo speciale nei nostri rapporti con l'Austria-Ungheria.

Anche qui bilancio doganale sfavorevole, che isolatamente preso vorrebbe dir nulla, ma che, accompagnato da contemporanea anemia progressiva nella totalità dei mutui scambi, dice molto.

Anche qui fino al 1873 vi fu moto ascendente negli scambi; anche qui fino al 1887 un periodo di stasi, e poi la parabola della discesa che continua.

Infatti: da una media di 418 milioni nel sessennio 1873-78, scendiamo nel complesso degli scambi reciproci ad una media di 352 milioni nel sessennio 1879-84 per precipitare nel triennio 1888-90 ad una media di 131 milioni. E il risultato del 1891 ci riserba forse altre sorprese.